



# Abecedario della cittadinanza

Articoli apparsi sulla Newsletter del Servizio Civile  
da novembre 2020 a giugno 2021



## *Abecedario della cittadinanza*

# A

**Antagonismo:  
idee e  
prassi  
estreme**

In senso generale la parola “antagonismo” rimanda al contrasto fra due forze opposte o fra due o più persone o stati, fra le loro idee o i loro interessi (ad esempio: l’antagonismo fra due uomini o due schieramenti politici o anche tra due squadre). Vale anche per “essere in opposizione”, “in contrasto”.

Nel linguaggio dei *mass media* di oggi questa parola ha assunto un significato più specifico perché con essa si intendono tutte le posizioni politiche si oppongono, a volte anche con mezzi violenti, all’attuale configurazione della società e dello Stato.

Si tratta in genere di gruppi di estrema sinistra e anarchici, che intendono la politica come una contrapposizione dura di interessi contrapposti, tra cui non vedono possibilità di mediazione e di convivenza. Per questo a volte, vengono definiti anche “insurrezionalisti”.

Il pensiero antagonista si fonda nella riflessione politica di molti pensatori e filosofi, per nulla dediti alla violenza. Troppo spesso, però, quando le idee vengono messe in pratica diventano strumenti pericolosi e fuori controllo.



## *Abecedario della cittadinanza*

# B

**Bilancio  
pubblico:  
i conti  
dello Stato**

Si parla del bilancio (cioè: la differenza fra entrate e uscite, tra ricchezza e debiti) dello Stato italiano.

Il bilancio pubblico allargato comprende anche i dati degli enti pubblici territoriali (i comuni, le province, le regioni) e degli altri enti pubblici (ad esempio l'INPS).

A differenza dei bilanci delle società private, in cui lo “stato patrimoniale” (crediti e debiti, beni materiali e immateriali posseduti, capitale) è molto importante, nel bilancio pubblico si fa attenzione soprattutto alle entrate, alle uscite e all’indebitamento.

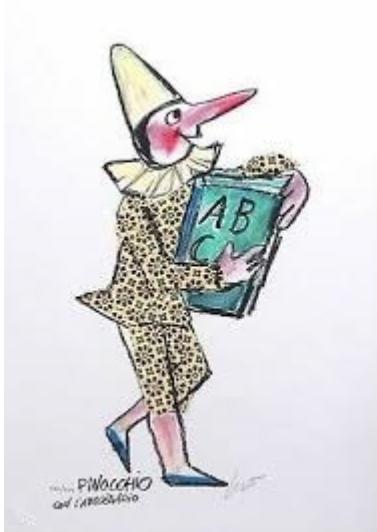
Le entrate sono soprattutto tributarie, cioè provengono dalle tasse. Si tratta delle imposte dirette, come l'IRPEF, che viene applicata ai redditi delle persone fisiche e IRES, applicata sulle società. Ci sono poi le imposte indirette, come l'IVA (che colpisce i consumi, ma che viene anche applicata alla fabbricazione di alcolici e combustibili), come le imposte di bollo, di registro, di successione, di circolazione ecc.

Altre entrate derivano da fonti diverse, come i dividendi che lo Stato percepisce dalla proprietà di quote di società: ad esempio l'ENI e l'ENEL o le Poste italiane.

Le uscite sono costituite soprattutto da stipendi per i dipendenti pubblici, da acquisti di beni e servizi, dal pagamento degli interessi sul debito pubblico.

Il deficit pubblico è la differenza fra uscite ed entrate. Si colma con l’incremento delle imposte, la riduzione delle uscite, l’aumento del debito pubblico.

**Guido Giovannardi**



## *Abecedario della cittadinanza*

# C

**Confine:  
il limite e  
il superamento**

Cercando la voce “confine” su alcuni dizionari si può notare come la parola sia spesso descritta come il limite estremo di un luogo. In questo senso il confine appare come una linea che divide due territori in maniera netta e precisa.

Tuttavia, come ha notato Sandro Mezzadra, il confine — più che una linea — è spesso come “un campo di tensione determinato da una parte da processi di rafforzamento del confine stesso e dall’altro lato da pratiche che puntano con successo all’attraversamento”. L’uomo necessita di un confine per stabilire delle differenze e distinguere i territori ma in molti casi ha una naturale volontà e/o necessità di superare questo limite.

I confini sono, quindi, in continuo movimento visto che, come afferma Giacomo Leopardi; “la società umana non istà mai ferma”. Non è un caso che ogni tentativo del mantenimento di frontiere invalicabili sia quasi sempre fallito.

Uno degli esempi più lampanti del superamento di un confine è stata la scoperta dell’America; in quell’istante l’uomo arrivò a scoprire che il confine stesso del mondo era diverso da quello che si immaginava.

Ai giorni nostri però più che scoprire nuovi mondi è utile forse guardare in nostro mondo con occhi diversi, per poter così oltrepassare il confine più difficile da superare che non sta in una carta geografica ma nella nostra mente.

**Thomas Capone**

### *Fonti*

G. Leopardi, *Operette morali*, Feltrinelli, Milano, 2018, pag. 235

<https://dizionario.internazionale.it/parola/confine> <https://www.treccani.it/vocabolario/confine/>  
<http://www.gdli.it/Ricerca/Pagina?q=Confine> <https://www.globalproject.info/it/produzioni/i-confini-come-campi-di-tensione/22103> <https://www.youtube.com/watch?v=dR8FMmuTdNs>  
<https://www.youtube.com/watch?v=pOCnU8R0hh8> <http://www.compalit.it/convegni/frontiere-confini-limiti-2/>  
(data di consultazione dei link: 11/09/2020)



## *Abecedario della cittadinanza*

# D

**Diritti:**  
**«se li ignoro  
sono fritto»**

*Ho diritto alla vita, al nome,*

*alla nazionalità,*

*per sviluppare la mia personalità.*

*Ho diritto a vivere in società  
in pace, quiete e tranquillità.*

*Ho diritto ad essere amato  
e, se ammalato, ad essere curato.*

*Ho diritto certo, anche a giocare  
e qualche giocattolo farmi regalare.*

*Ho diritto ad avere l'istruzione  
e ad esprimere anche la mia opinione.*

*Ho diritto di preferire la religione da praticare  
e rivolgermi a Dio per pregare*

*Ho diritto a conoscere ogni mio diritto,  
perché se lo ignoro sono fritto!*

Pensando a quale sarebbe stato il modo migliore da utilizzare per spiegare la parola “diritto”, mi sono imbattuta in questa filastrocca per bambini.

E credo non ci sia strumento più efficace e semplice per descrivere che cosa sia un diritto: è un privilegio (inteso in senso positivo) riconosciuto in capo ad ognuno di noi. Sia come cittadini e cittadine sia come essere umani.

Nel vasto panorama delle fonti normative, numerosi sono le leggi e gli atti che affrontano e disciplinano il tema dei diritti.

Per esempio, con riferimento alla qualità di cittadini/e, nel nostro ordinamento è la Carta costituzionale ad indicarci chiaramente quali sono i nostri diritti. Si tratta, a ben vedere, proprio di quei diritti che troviamo citati all'interno della filastrocca; come il diritto alla salute, il diritto all'istruzione, il diritto – o meglio – la libertà di poter professare liberamente il proprio credo e la libertà di pensiero.

È invece la Dichiarazione universale dei diritti umani, proclamata dalle Nazioni unite a Parigi nel 1948, a rivelare quali sono i diritti a noi riconosciuti in quanto esseri umani: il diritto alla cittadinanza, al lavoro, al riposo e allo svago, per esempio.

È importante quindi conoscere e riconoscere ognuno di questi “privilegi” di cui siamo i diretti beneficiari, perché, come ci ricorda la filastrocca: “..se li ignoro sono fritto!”

**Sara Cricenti**

*Fonti*

<https://sottolostessocielo.altervista.org/poesie-sui-diritti/>  
[https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR\\_Translations/itn.pdf](https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf)  
<https://www.senato.it/documenti/repository/istituzione/costituzione.pdf>



## *Abecedario della cittadinanza*

# E

**Elezioni:  
momento  
di vita  
della comunità**

*Generalmente mi ricordo  
Una domenica di sole  
Una mattina molto bella  
Un'aria già primaverile  
In cui ti senti più pulito  
Anche la strada è più pulita  
Senza schiamazzi e senza suoni  
Chissà perché non piove mai  
Quando ci sono le elezioni  
[...]*

*Mi danno in mano un paio di schede  
E una bellissima matita  
Lunga, sottile, marroncina  
Perfettamente temperata  
E vado verso la cabina  
Volutamente disinvolto  
Per non tradire le emozioni  
E faccio un segno sul mio segno  
Come son giuste le elezioni*

La pungente ironia usata da Giorgio Gaber nel brano “Le Elezioni” (del 1976) è lo spunto per definire la parola “elezioni”. Gaber — e il suo autore Sandro Luporini — descrivono il momento delle elezioni come circondato da un’atmosfera sospesa ed entusiasta, carico di fervore e fortemente responsabilizzato. Ma è proprio questa la domanda da fare: il momento del voto è una reale presa di coscienza o un egoistico raggiungimento di uno scopo personale?

Con il termine “elezione” si indica la procedura di scelta da parte di un gruppo di una o più persone per una carica o per una rappresentanza, mediante una votazione. Alla parola elezione, quindi, si legano a doppio filo il concetto di “scelta” (la parola elezione deriva da

quella latina “electio” a sua volta derivante da “eligēre” cioè delegare, scegliere) e quello di “voto”, termine che spesso ne diventa sinonimo.

I metodi e le modalità di voto sono i più differenti: si parla di “sistemi elettorali” per spiegare come i voti raccolti alle elezioni si trasformano in seggi o nell’assegnazione della carica. I sistemi elettorali possono essere di tipo “proporzionale” o di tipo “maggioritario”. Nel “proporzionale” l’assegnazione dei seggi avviene in modo da assicurare alle diverse liste un numero di posti rigorosamente rapportato al numero di voti ottenuti. Nel sistema “maggioritario”, invece, i seggi nell’assemblea vengono assegnati a chi ottiene la maggioranza dei voti in misura superiore alla percentuale di consensi effettivamente ottenuta.

È chiaro che ogni sistema elettorale finisce per favorire o sfavorire la rappresentatività del corpo elettorale o la governabilità, così come l’alternanza delle maggioranze parlamentari e la stabilità o meno di un Paese. Grazie a regolamenti e norme differenti da Paese a Paese, si può dire che le elezioni sono qualcosa di unico per ogni Stato chiamato a rinnovare le cariche politiche.

Solo la reale e matura “presenza delle libertà individuali e di un ampio pluralismo politico, sociale e informativo consente alle elezioni di essere un reale esercizio di democrazia e non una farsa” (Enciclopedia Treccani).

Si ritorna, così, alla critica esercitata da Gaber nel suo brano: basta poco per trasformare l’esercizio di un diritto fondamentale in un atto dove con l’illusione di esercitarlo si tutela esclusivamente il proprio interesse privato. Sempre Gaber cantava: “Libertà è partecipazione”, dove la intendeva disinteressata e basata sui principi del bene comune, sulla presa di coscienza di ciò accade, sul non lasciarsi influenzare e sul pensare con la propria testa. Con il brano “Le Elezioni” Gaber, in maniera più sottile ribadisce questo stesso concetto e ci invita a non adagiarci sulla facciata delle cose, su promesse infondate o su proprio tornaconti personali, ma vedere le elezioni come la massima espressione della vita comunitaria.

**Francesco Ober**

*Fonti*

<https://www.treccani.it/vocabolario/elezione/>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/elezioni/>

[https://www.treccani.it/enciclopedia/elezioni\\_%28Encyclopedia-dei-ragazzi%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/elezioni_%28Encyclopedia-dei-ragazzi%29/)

<https://passaparolanza.wordpress.com/2014/05/23/chissa-perche-non-piove-mai-quando-ci-sono-le-elezioni/>



## *Abecedario della cittadinanza*

# F

**Femminismo:  
un percorso  
di liberazione  
ed emancipazione**

*Veri soldati in gonnella siam  
Del voto alle donne gli alfieri siam  
Ci piace l'uomo preso a tu per tu  
Ma al governo lo troviamo alquanto scemo*

*Lacci e catene noi spezzerem  
E tutte unite combatterem  
Noi siam le forze del lavoro  
E cantiamo tutte in coro  
Marciam! Suffragette, a noi!*

*Non puoi arrestarci, o maschio  
Son finiti i tempi tuoi  
È un solo grido unanime, femmine a noi!  
Ben presto anche in politica, seguire ci dovrai  
Se il voto ancor ci neghi  
Per te saranno guai  
Siam pronte al peggio  
Anche a morire ormai  
Chi per il voto muor, vissuto è assai  
Femmine, a noi!*

*Lacci e catene noi spezzerem  
Se tutte unite combatterem  
Noi siam le forze del lavoro  
E cantiamo tutte in coro  
Marciam! Marciam! Marciam!  
Suffragette, a noi!*

Molti forse non riconosceranno le strofe di questa canzone. Io le ho impresse nella memoria fin da quando sono piccola.

Si tratta di una canzone, o meglio, di un inno che la signora Banks canta nel film *Mary Poppins* assieme alle sue domestiche. Per tantissimi anni l'ho cantata con mia sorella senza aver mai fatto attenzione al significato e ciò a cui la canzone si riferisse. È abbastanza chiaro nel testo il significato ma sono dovuta arrivare al liceo per comprendere che era molto più di una delle tante canzoni Disney che intonavamo a squarciagola in macchina.

Ritengo significativo che tra le moltissime battaglie che sono state combattute negli anni, e si combattono ancora, da parte dei movimenti femministi si sia dovuto anche superare il significato negativo che fu dato al termine femminismo: intorno al 1870 la comunità medica francese lo usava per descrivere i maschi la cui virilità risultava arretrata, a causa di comportamenti, modi di fare e stile che si associano più ad una donna.

Solo successivamente si fece riferimento al femminismo come lotta all'uguaglianza di genere, al miglioramento della condizione della donna e ai diritti delle donne.

Dal punto di vista storico il movimento femminista viene suddiviso in 3 ondate. Protagoniste della prima ondata sono le suffragette e il diritto di voto, di cui ne canta la signora Banks, che l'Italia ha raggiunto solo nel 1945.

La seconda ondata si colloca durante il boom economico degli anni 60/70: centrale ai movimenti femministi è il tema del corpo della donna e al diritto di disporne liberamente. In quegli anni si parlava di sessualità, di stupro, di violenza domestica e di aborto. In Italia si lottava per il divorzio, per l'aborto e per il rinnovo del diritto di famiglia che prevedeva ancora il delitto d'onore in caso di moglie adultera.

Durante la terza ondata si lotta per il diritto salariale e per le difficoltà che le donne professioniste incontrano nel fare carriera; si lotta contro il sessismo e la violenza contro le donne. Il 15 febbraio 1996, dopo un iter legislativo durato vent'anni, in Italia la violenza sessuale diventa reato contro la persona e non più contro la morale.

Dai primi anni 2000 ad oggi si parla di quarta ondata, un'onda tecnologica. Sui social media si lotta a colpi di hashtag contro la violenza sulle donne: #metoo, #HeForShe, #Time'sUp, #NiUnaMenos, #SayHerName, #BlackLivesMatter. È un'onda mondiale, una lotta a 360°.

*“Sembra che io sia la prima donna a ricoprire questo incarico, non sarò l'ultima. Penso a intere generazioni di donne che hanno battuto la strada per questo preciso momento. Penso alle donne che hanno combattuto e sacrificato così tanto per l'uguaglianza, la libertà e la giustizia per tutti, comprese le donne afroamericane, spesso trascurate ma che spesso dimostrano di essere la spina dorsale della nostra democrazia”* (Kamala Harris, la prima donna americana ad essere eletta vicepresidente degli Stati uniti d'America)

**Fosca Pavanini**



## *Abecedario della cittadinanza*

# G

**Guerra:  
gli ultimi giorni  
dell'umanità**

OTTIMISTA: Ma una volta che ci sia la pace...

CRITICONE:... allora comincerà la guerra!  
(...)

CRITICONE: Non ci si sazierà più della guerra!

OTTIMISTA: Lei ha da ridire persino sull'avvenire.  
Io sono e rimango un ottimista. I popoli sbagliando...  
CRITICONE:... disimparano! Anzi, sparano!

Karl Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*

28 giugno 1914, Sarajevo. Uno spettro si aggira *per l'Europa*: lo spettro di una guerra infinita. A dirla tutta le varie nazioni non si erano rese subito conto della devastazione che stava per avvenire. Tutti pensavano che quello sarebbe stato un conflitto di breve durata; tutti gli stati si erano armati fino ai denti credendo che questo avrebbe permesso loro di distruggere facilmente il nemico; nessuno aveva pensato che "Il progresso tecnico lascerà aperto un solo problema: la fragilità della natura umana"<sup>[1]</sup>. Per arrivare a imparare parzialmente questa lezione l'umanità è dovuta passare per due guerre mondiali, le camere a gas e l'esplosione di due bombe atomiche.

Parlare della parola guerra oggi significa passare attraverso queste terribili cicatrici che ci portiamo addosso. La guerra, essendo un conflitto aperto fra due o più stati/gruppi, ha sempre portato con sé dolore e morte ma quello che successe tra il 1914 e il 1945 ha totalmente cambiato la nostra visione del termine. Ora quando qualcuno nomina questa parola essa appare a noi non come un semplice scontro tra popoli ma come un atto che potrebbe distruggere la nostra fragile Umanità. Una Apocalisse nella quale si può udire la lieve voce di Dio sussurrare "*Io non l'ho voluto*" <sup>[2]</sup>.

Thomas Capone

Fonti

<https://www.treccani.it/vocabolario/guerra/>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra/>

<https://lucaronconi.it/scheda/teatro/gli-ultimi-giorni-dell-umanita>

Gli ultimi giorni dell'umanità – Trailer [https://www.youtube.com/watch?v=Ka\\_HPjMD-vk](https://www.youtube.com/watch?v=Ka_HPjMD-vk)

Gli Ultimi Giorni dell'Umanità (sic!) [https://www.youtube.com/watch?v=C\\_RlXa4Mqgo](https://www.youtube.com/watch?v=C_RlXa4Mqgo)

(data di consultazione dei link: 26/12/2020)

---

[1] K.Kraus, *Detti e contraddetti*, Adelphi, Milano, 1972, pag. 317

[2] Idem, *Gli Ultimi giorni dell'umanità*, Adelphi, Milano, 1980, pag. 692



## *Abecedario della cittadinanza*

# H

**Habitat,  
dove vive  
la natura**

Il termine *habitat* deriva dal latino *habitāre* e significa letteralmente “egli abita”.

L’habitat è il luogo naturale in cui una data specie animale e vegetale vive, si sviluppa e riproduce, grazie alla presenza di condizioni ambientali favorevoli alla loro esistenza.

Tuttavia, per sopravvivere, ogni forma di vita deve adattarsi alle diverse componenti biotiche e abiotiche presenti nell’ambiente in cui vive.

Nella prima categoria fanno parte gli animali, i microorganismi, le piante e i funghi, mentre nella seconda categoria, rientra tutto ciò che non è vitale, gli attributi fisici e chimici dell’habitat, in altre parole: la temperatura, la circolazione atmosferica (correnti e venti), l’irraggiamento solare, l’umidità e il ph delle acque e del suolo.

L’equilibrio di un *habitat* è garantito e determinato in gran parte dalla nicchia ecologica, ovvero dal ruolo che ogni specie svolge al suo interno e dalle relazioni che vigono tra gli organismi e gli esseri viventi.

Purtroppo questo equilibrio può essere compromesso e minacciato dai processi geologici, dalle variazioni climatiche, dalle calamità naturali (*tsunami*, alluvioni, eruzioni vulcaniche, incendi, tempeste tropicali) e, infine, non per importanza, dall’uomo.

Anzi è proprio quest’ultimo, il maggior responsabile della distruzione degli ecosistemi e così di molte specie animali e vegetali.

Sono diversi, infatti, gli *habitat* che stanno scomparendo a causa delle azioni incoscienti dell’uomo, della sua continua deforestazione, dell’inquinamento (atmosferico, radioattivo, elettromagnetico, idrico, nucleare ecc.), a causa del sovra-sfruttamento e dall’uso insostenibile delle risorse naturali, dell’introduzione di specie non-native (organismi, microorganismi e animali introdotti dall’uomo volontariamente o accidentalmente al di fuori del loro *habitat* naturale), a causa della pesca e dell’allevamento intensivo.

La conseguenza più evidente di tutto ciò è la perdita di molteplici biodiversità, quindi l'estinzione di numerose specie animali, ma con il passare del tempo questo processo porterà inevitabilmente anche alla distruzione del nostro meraviglioso pianeta.

E la colpa, ahimè, è solo nostra!

**Martina Giganti**

*Fonti*

<https://www.treccani.it/vocabolario/habitat/>

<https://www.ecologiae.com/habitat/25338/>

[https://www.isprambiente.gov.it/public\\_files/direttiva-habitat/Manuale-142-2016.pdf](https://www.isprambiente.gov.it/public_files/direttiva-habitat/Manuale-142-2016.pdf)

<https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/legambiente - scheda biodiversita.pdf>



## *Abecedario della cittadinanza*

# I

**Ideologia:  
chiacchiere o idee  
per capire il  
mondo?**

Il termine ideologia indica l'insieme delle idee e delle credenze che un individuo possiede sulla società in cui è inserito. Nel momento in cui questa visione personale viene considerata, dall'individuo stesso, come l'unica possibile e accettabile, non permettendo un dialogo e un'interazione delle diverse letture della realtà, essa genera la definizione di ideologia propria dell'accezione comune. Infatti viene intesa come una filosofia, un pensiero che lede sotto varie aspetti determinati individui; non ha caso tutti i nazionalismi, i fascismi ecc. (potremmo generalizzare includendo nel concetto i vari “-ismi”) sono racchiusi nel macrogruppo delle ideologie.

Questa valenza negativa del termine è conseguenza anche della definizione marxista che ha influenzato la sua lettura nel corso della storia. Marx infatti intendeva con ideologia l'insieme di credenze religiose, filosofiche e politiche, proprie di alcune classi sociali, che attraverso esse giustificano e, di conseguenza, permettono il mantenimento della propria egemonia.

Coesistono quindi nel termine due dimensioni, non separate fra loro, ma di diversa entità.

L'ideologia che non rappresenta altro che una lettura possibile della realtà, ben strutturata e con dei confini precisi, che però non sono invalicabili; essi possono essere superati e modificati permettendo il confronto e il rapporto tra le persone e le idee.

Dall'altra parte quello che potremmo definire “ideologismo”, l'estremizzazione del concetto che rende questi confini non più modificabili e malleabili ma delle strutture chiuse e sbarcate che non danno una delle possibili visioni della realtà ma l'unica accettabile.

**Angela Vicentini**

*Sitografia*

[https://www.treccani.it/vocabolario/ideologia\\_%28Sinonimi-e-Contrari%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/ideologia_%28Sinonimi-e-Contrari%29/)



## *Abecedario della cittadinanza*

# J

**Jihād:**  
**la ricerca costante**  
**e attiva di Dio**

Jihād è un termine arabo che etimologicamente discende dal termine *jahāda* che può essere tradotto come “sforzo/impegno costante sulla via di *Allah* (Dio)”. La tradizione islamica distingue due tipi di *jihād*: il *jihād al-ākbar* (*jihād* superiore) ed il *jihād as-asghar* (*jihād* inferiore). Questa suddivisione non si trova nel Testo coranico bensì nella Sunna che, dopo il Corano, è la fonte più importante della Legge Islamica, contiene infatti la raccolta dei comportamenti che il Profeta *Muhammad Pbsl*, ha evidenziato in differenti occasioni, chiave d’interpretazione per la liceità o meno di fattispecie non previste espressamente dal Corano.

Il *jihād* superiore è la lotta contro il male e le passioni dell’Io, ovvero una lotta interiore verso il distacco mentale dalle futilità e superficialità della vita, verso il raggiungimento del compiacimento di *Allah* (Dio) nel seguire il Suo Messaggio. Non è altro quindi che uno sforzo spirituale del singolo individuo per migliorare sé stesso, inteso sì in senso spirituale ma anche intellettuale (lo studio e alla comprensione del Corano e della Sunna) ed è sicuramente rivolto anche alla comunità islamica e al mantenimento del benessere della collettività. Così inteso, il *jihād* superiore è anche un impegno fisico e mentale per affrontare la quotidianità degli eventi che ci circondano. Ogni giorno è un *jihād*, anche solo accompagnare i figli a scuola, fare da mangiare, lavare, pulirsi, lavorare, prendersi cura dei genitori anziani.

Il *jihād* inferiore è lo sforzo volto alla preservazione e la diffusione della parola di Dio, che nella maggior parte dei casi ha carattere di autodifesa, da praticarsi senza eccessi contro i persecutori in caso di aggressione. Coloro che lo praticano per difesa sono detti *mujāhidīn*, come ad esempio i patrioti afgani che combatterono contro i sovietici durante l’invasione dell’Afghanistan. Un’interpretazione più aggressiva del termine, derivata da alcuni passi del Corano, ne enfatizza il significato di vera e propria lotta fisica, accezione che negli ultimi anni è risultata prevalente al punto da generare la traduzione di “guerra santa”, riferita agli attacchi terroristici perpetrati contro l’Occidente, come quelli agli Stati Uniti nel settembre 2001. Il *jihād* coranico, non è certamente solo spirituale, esiste un *jihād* di combattimento, (impropriamente chiamato “offensivo”), certo, ma non deve essere inteso mai in senso generalizzato e rappresenta, oggi, più che altro una resistenza, una lotta contro l’oppressione, e non una guerra volontaria.

Come abbiamo visto, quindi, il significato di questa espressione è abbastanza ampio e la traduzione del termine con l'espressione a noi più familiare di "guerra santa" non è completamente errata, ma certamente parziale e fuorviante. Il *jihād* è soprattutto un impegno e una lotta continua verso noi stessi, i nostri problemi, le nostre debolezze, le nostre passioni. Questo impegno, se fatto con sana intenzione (*niyya*), rispettando i fondamenti della religione, è pienamente conforme al significato coranico di *jihād*. Emblematico di questa prevalenza del *jihād* superiore è sicuramente un racconto a noi tramandato nel quale il Profeta *Muhammad Pbsl*, alla vigilia di una battaglia, convinse un giovane a non parteciparvi ed a tornare a casa ed occuparsi dei suoi genitori malati, poiché quest'ultimo era il *jihād al-ākbar* (*jihād* superiore).

«Il più eccellente *jihād* è quello per conquistare sé stessi» (Il Profeta *Muhammad Pbsl*).

**Habip Mersimoski**

*Fonti*

<https://www.treccani.it/enciclopedia/jihad/>  
<https://www.islamitalia.it/religione/jihad.html>  
<http://www.parlarecivile.it/argomenti/religioni/jihad.aspx>



## *Abecedario della cittadinanza*

# K

**Ku Klux Klan:  
una setta  
razzista  
e inumana**

*“Il Ku Klux Klan è stato creato per rigenerare il nostro sventurato paese e per la razza bianca dall’umiliante condizioni in cui è stata recentemente percepita dalla nuova repubblica”.* Questo raccapriccianti *incipit* del “Credo” del Ku Klux Klan (KKK) riassume quello che questa grottesca e terrificante organizzazione segreta ha tentato di fare.

Il KKK nasce alla fine della guerra civile americana a Pulaski nel Tennessee; in questa cittadina del profondo Sud avvengono i primi atti di violenza contro la popolazione afroamericana. Questi iniziano come scherzi di cattivo gusto ma si tramutano ben presto in atti ben più violenti.

Negli anni successivi l’organizzazione cresce moltissimo – favorita dalle politiche estremamente vendicative da parte del governo USA contro i vecchi nemici Sudisti – e nell’aprile del 1867 viene redatto lo statuto del KKK.

Quello che segue è una delle pagine più violente della storia americana. In molti stati del Sud questa organizzazione compie atti sempre più efferati e crudeli, non risparmiando neanche donne e bambini! Pure i bianchi iniziano ad essere il bersaglio del KKK, in particolare i membri del partito repubblicano (che allora, a differenza di oggi, rappresentava il mondo progressista della politica americana). Questa ondata di violenza continua fino ai primi anni settanta dell’800, quando l’azione di repressione compiuta dal governo degli USA inizia a dare i suoi frutti.

Per molti anni il KKK sembra essere scomparso ma l’odio razziale permane e anzi si allarga verso gli ebrei, gli immigrati e successivamente anche ai comunisti. Nel corso dei primi anni del Novecento le azioni del KKK negli stati del Sud vengono sempre di più mitizzate e negli stati del Nord l’acquisizione di diritti civili e sociali da parte degli afroamericani non sembra essere una priorità.

In questo clima di strisciante razzismo nel 1905 il reverendo Thomas Dixon scrive il romanzo *The Clansman: A Historical Romance of the Ku Klux Klan* dove i rappresentati del KKK sono visti come eroi senza macchia che combattono i nemici neri usando solo quando necessa-

rio la violenza. Questo libro sarà poi il soggetto principale del film *The Birth of a Nation* (1915) diretto dal leggendario regista David Wark Griffith. L'opera, pur rivoluzionando in maniera radicale il linguaggio cinematografico, è considerata una delle cause della rinascita del KKK.

Di fatti nel 1915 dopo un terribile incidente automobilistico e la visione del film, il viaggiatore di commercio William Joseph Simmons ri-fonda il KKK ad Atlanta, in Georgia. I primi anni l'organizzazione non ha un grande successo ma a partire dagli anni '20 gli iscritti alla setta iniziano a crescere in maniera esponenziale grazie anche all'opera di propaganda compiuta da due nuovi scaltri membri del Klan come Edward Young Clarke e Elizabeth Tyler che, giocando molto sulla intolleranza e l'ignoranza dell'uomo medio americano di provincia, riescono ad espandere il numero di iscritti (e di conseguenza i loro guadagni). Con la crescita degli iscritti aumenta il peso politico del Klan e ovviamente aumentano gli atti violenti. Ormai ad essere attaccati non sono più solo gli afroamericani ma anche i cattolici, gli ebrei e i capi dei sindacati. A causa di alcuni dissidi e faide interne e di qualche scandalo l'organizzazione inizia un lento declino che porterà allo scioglimento ufficiale nel 1944.

Il KKK si è sciolto ma le discriminazioni e l'odio permangono negli USA, lasciando aperta la possibilità del ritorno degli uomini incappucciati. La miccia che fa rinascere il KKK la accende la Corte suprema degli Stati Uniti nel 1954 quando decide di abolire la segregazione razziale nelle scuole pubbliche. A partire da questo avvenimento e alla crescita del movimento dei diritti civili, nascono molti gruppi che iniziano ad essere di nuovo associati al KKK e che compiono atti terroristici e criminali non risparmiando nessuno.

Ai giorni nostri il KKK esiste ancora ma è fortemente ridimensionato. Tuttavia la crescente violenza razziale presente negli Stati Uniti e l'attacco al Campidoglio del 20 gennaio scorso mostrano come questo capitolo della storia non si possa ancora considerare del tutto chiuso.

**Thomas Capone**

*Sitografia*

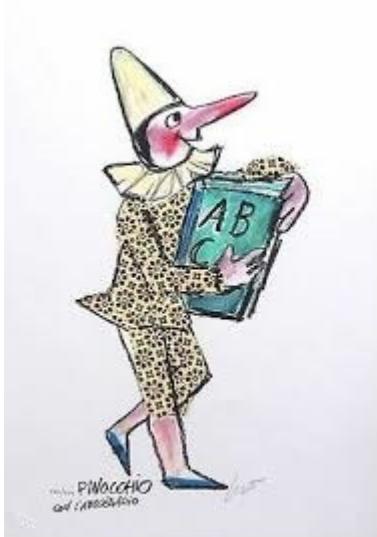
[Ku-Klux Klan nell'Enciclopedia Treccani](#)

[La storia del Ku Klux Klan – Panorama](#)

(Ultima consultazione link: 7/2/2021)

*Bibliografia*

*Il Ku Klux Klan: I documenti terribili*, Franco Nencini (a cura di), Mondadori, Milano, 1973



## *Abecedario della cittadinanza*

# L

**Liberazione  
per l'umanità**

Perché questa è una parola di cittadinanza? Perché richiama la libertà, che è la base della vera cittadinanza: non si è cittadini se non si è liberi. Senza libertà si è sudditi, non cittadini.

Liberazione è l'azione che porta alla libertà, è la conquista della libertà, è l'anelito concretizzato, il desiderio portato a compimento.

Troviamo questa parola addirittura nella Bibbia, dove questo termine è spesso riferito all'azione di Jahvè, che conduce il popolo eletto verso la libertà.

Il pensiero religioso vede nella liberazione l'azione costante e cosciente di tornare ad essere liberi dal peccato, dunque uomini e donne felici e completi.

Lo ritroviamo per designare un momento della storia recente dell'Italia, dopo la dittatura fascista e l'occupazione nazista. Si parla di "guerra di Liberazione", perché frutto dell'impegno e della volontà popolare di cacciare il dittatore.

Ma Liberazione è anche dal male, dalla pandemia, dal dolore, È ricerca spirituale ed è impegno concreto.

Liberazione è "la" parola della cittadinanza. La liberazione non è singola, individuale: la liberazione è solo collettiva, di tutti, mia e degli altri.



## *Abecedario della cittadinanza*

# M

**Muro:  
divide le persone  
e provoca  
le coscienze**

Il Muro di Berlino, lo steccato di un giardino, la Grande Muraglia Cinese, mura di pietra, mattoni e cemento. I muri ci circondano e definiscono, da quelli più famosi fino a quello che abbiamo di fronte a noi alzando gli occhi in questo preciso momento. Sia se ci si trova all'interno della propria stanza o all'aria aperta basta scorgere lo sguardo per identificare una costruzione, un'«opera muraria», un segno tangibile del passaggio dell'essere umano sulla Terra.

Quello del «muro» è un concetto ambivalente e la sua simbologia è talmente vasta e ricca che una definizione non basta per coglierne tutti i significati.

La prima cosa che salta alla mente quando si parla di “muri” sono quelli contemporanei, eretti con lo scopo di dividere, respingere e isolare. Il Muro di Berlino che divise in due la capitale tedesca per quasi trent'anni dal 1961 al 1989 è il simbolo di questo concetto. Si trattò di una separazione imposta, atta ad isolare e a bloccare fisicamente spostamenti e ricongiungimenti di una città divisa, ma soprattutto fu la rappresentazione emblematica della divisione totale delle due sfere di influenza del secondo Novecento, quelle dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Una cristallizzazione di questo tipo di muro, che separa a livello ideologico e politico un paese unito per lingua e popolazione, si ha ancora oggi nel confine militarizzato tra Corea Del Nord e Corea del Sud, lungo il 38° parallelo della penisola coreana: un fermo immagine — che dura ancora oggi — di quello che per anni si è visto tra Germania Ovest e Germania Est.

Caduto il muro ideologico con la fine dell'Unione Sovietica, gli attuali muri che dividono i Paesi non hanno come funzione quella di fermare l'uscita fisica delle persone da un preciso modello di stato. Sono linee di demarcazione erette sventolando uno dei concetti che per secoli nelle costruzioni di muri aveva una funzione ben precisa: quello della “protezione”. Là dove nel passato la protezione era necessaria da eserciti e assedi militari veri e propri, le nazioni moderne innalzano barriere con l'intento dichiarato di proteggersi da popoli interi non tanto per il pericolo effettivo, ma per dare un messaggio politico ben preciso, di dominazione, elitarismo e superiorità. Per dare in pasto alla propria opinione pubblica un'illusione di sicurezza nel controllo di chi è considerato “nemico” o “indesiderabile”.

Un vero e proprio fare leva sulla paura della gente. Il muro costruito da Israele in Cisgiordania è particolarmente emblematico come divisione di una terra comune e sopruso da parte di uno stato, in quanto rappresenta la pretesa di proteggersi da un'altra popolazione che condivide gli stessi spazi. Il muro evocato dagli Stati Uniti lungo la frontiera con il Messico (ora fermo nella sua costruzione, ma ormai parte di un confine fortemente blindato) ha avuto come fondamento ideologico quello di fermare l'«invasione di immigrati»: un pretesto che va in contraddizione stridente contro l'oggettiva storia della nazione statunitense, ma che la politica americana ha usato negli ultimi anni per cercare e spesso trovare consenso e quindi legittimazione.

Un isolamento cercato e spesso trovato che ha portato chi vuole vivere la cittadinanza responsabile a riflettere sui danni interiori delle separazioni all'interno della società e delle persone. La creazione di “muri interiori”, come l'incomunicabilità, l'insensatezza delle nostre azioni, l'acuirsi e l'accumularsi di dolori ed errori personali, sono i traumi affrontati dalla rock-opera *The Wall* dei Pink Floyd, album del 1979 e riportato in *tour* tra il 2010 e il 2013 dal suo autore principale Roger Waters.

In questa lunga serie di concerti l'artista inglese ha puntato l'attenzione sulle sopraffazioni attuate dagli stati che erigono muri sfruttando la paura della gente collegandola al muro personale che spesso ci costruiamo intorno nel corso della nostra vita e che svilisce le nostre relazioni. Alla fine del disco e dello spettacolo il muro crolla: una immagine potente che ci dice che la costruzione di un muro non porta solo divisione, ma presa di coscienza, capacità di visione e unione con chi sta al di qua e chi sta al di là di esso.

Lucio Dalla in *Come è profondo il mare* ha scritto uno dei versi più potenti della musica italiana: «il pensiero è come l'oceano, non lo puoi bloccare, non lo puoi recintare». Sebbene chi comanda sia pronto anche a «piegare il mare» pur di divedere, là dove si erge un muro, si erge anche una consapevolezza e una schiera di coscienze libere pronte a superarlo ed abbatterlo.

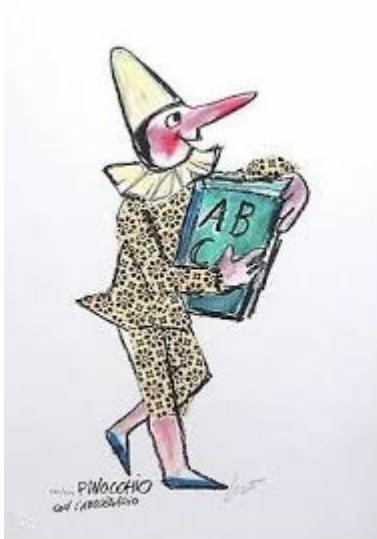
**Francesco Ober**

*Fonti*

<https://www.treccani.it/vocabolario/muro/>

<https://riforma.it/it/articolo/2017/12/07/il-muro-unisce-il-muro-divide/>

<http://www.indieforbunnies.com/2019/11/30/oggi-the-wall-dei-pink-floyd-compie-40-anni/>



## *Abecedario della cittadinanza*

# N

**La nazione  
è anche  
una comunità?**

Come raccontare la contrapposizione tra due modi diversi di intendere uno stesso oggetto?

Sì, perché alla base del nazionalismo (che la [Treccani](#) – sempre sia lodata – descrive come “esaltazione dell’idea di nazione” e, ancora, “sentimento di forte attaccamento alla propria nazione, accompagnato da una acritica preferenza verso tutto ciò che appartiene ad essa”) e del (sentimento) nazionale, c’è un solo, stranissimo, oggetto: la nazione, appunto.

Il problema, quindi, passa attraverso la definizione di questo oggetto: la nazione è un insieme di persone unite da alcune caratteristiche come la lingua, le convinzioni religiose, la cultura, l’etnia di appartenenza. Si tratta di un concetto che affonda le sue origini ancora nell’antica Roma (sempre la [Treccani](#), ci aiuta a fare ordine) ma, almeno nel modo in cui la intendiamo oggi, trova una sua definizione tra il 1600 e il 1800, cioè contemporaneamente alla completa affermazione dello Stato nazionale quale struttura politica dominante in Occidente.

La [nazione](#), quindi, diventa l’unità politica realizzata in uno Stato nazionale: ed è proprio qui che si vanno a complicare le cose. Tornando al Risorgimento, la retorica che ha circondato la costruzione del sentimento nazionale in tutta Europa si è basata sulla sovrapposizione tra popolo, popolazione e Nazione. Tre dimensioni che, però, non si sovrappongono: anzi, se popolo e popolazione si assomigliano almeno un po’, la Nazione è proprio tutta un’altra cosa.

Infatti, se il popolo è l’insieme dei cittadini e delle cittadine di uno Stato, la popolazione è l’insieme delle persone che stanno sul suo territorio (due dimensioni, queste, che si contengono l’un l’altra), la nazione è una costruzione teorica: non corrisponde a qualcosa di oggettivo o numerico e, trovando origine in un mondo molto meno globalizzato di quello di oggi, probabilmente ha perso buona parte del suo significato originale.

E, qui, arriviamo ad uno dei nodi di questo problema: se il sentimento nazionale è il “semplice” riconoscimento di un’appartenenza comune ad una costruzione teorica (la cui corri-

spondenza alla realtà rimane tutta da dimostrare), il nazionalismo distorce ed esaspera quello stesso sentimento, pretendendo che debba essere – in qualche modo – assoluto.

In un tempo molto più vicino a noi, Alexander Langer – anche osservando da vicino questo incastro complicatissimo tra popolo, popolazione, nazione e nazionalismi – scriveva:

*Gli Stati nazionali di oggi sono al tempo stesso troppo piccoli (e ritagliati spesso male) e troppo grandi (e ritagliati spesso male) per garantire efficacemente il buon governo dei popoli e la pace tra essi. Ecco perché occorrerà superarli verso il basso (con nuove e ricche autonomie) e verso l'alto, con ordinamenti federalisti soprnazionali.*

Troppo piccoli e troppo grandi, gli Stati nazionali sono ritagliati comunque male: il nazionalismo e – in parte – pure il sentimento nazionale si trovano a doversi confrontare con degli oggetti che sono stati pensati e descritti in un tempo molto lontano e molto diverso dal nostro.

Oggetti che, alla fine, vanno decisamente ripensati.

**Emanuele Pastorino**



## *Abecedario della cittadinanza*

# O

**L'odio dilaga:  
che fare?**

Perché la parola “odio” nell’abecedario della cittadinanza? Sicuramente qualche tempo fa non se ne sarebbe sentito il bisogno. Oggi, invece, vediamo l’odio trasudare nella politica e, soprattutto, nella comunicazione.

È stato l’avvento dei *Social* a portare una terrificante ondata di odio nella comunicazione sociale.

Il dizionario dice che l’odio è un sentimento di forte e persistente avversione, per cui si desidera il male o la rovina altrui; o, più genericamente, un sentimento di profonda ostilità e antipatia.

L’odio è una dimensione negativa dell’animo umano, l’espressione della cattiveria che sempre alberga nell’animo dell’uomo. Se può essere comprensibile — anche se non giustificabile — a fronte di gravi torti subiti, è del tutto incomprensibile ed inaccettabile nei *Social*. Qui l’odio è un mero abbandonarsi alle pulsioni più basse, di pancia, quasi animalesche. È l’espressione della vigliaccheria di chi si nasconde dietro un *nickname* per infamare ed infangare, quasi sempre a titolo del tutto gratuito.

Bella la parafrasi usata dal sito di Agenda digitale, che rimanda alla «metafora del bar». Bisogna premettere che più o meno fino a 20-25 anni fa l’accesso alla rete era appannaggio esclusivo di persone — relativamente poche — innovative ed attrezzate tecnologicamente. Lo spazio era poco affollato e abbastanza selezionato. I nuovi arrivati erano caldamente invitati a leggere le FAQ, o *frequently asked questions*, e a confrontarsi con gli altri iscritti in modo educato, pena l’ostracismo da parte della comunità di iscritti, che ci teneva a difendere i propri spazi.

Ecco la metafora del bar. “Il vecchio paragone del bar funziona sempre. Se provi a guardare questo gruppo digitale come un bar capirai quasi tutto: il bar è un locale aperto al pubblico, in cui c’è gente che passa una volta soltanto per un caffè o per fare una telefonata urgente; ma ci sono anche frequentatori abituali, gente del quartiere, compagnie fisse, e qualcuno che addirittura vive quasi lì, seduto al suo tavolino di sempre davanti a una birretta piccola.

La gente nuova è guardata con interesse e curiosità, gli *abitue* commentano e pettegolano, e se qualcuno appena entrato si mette a sbraitare perché nessuno lo serve all’istante, e magari picchia un pugno sul tavolo e sputa per terra, bhe... quelli di sempre borbottano. E qualche testa calda, con tre grappe di troppo nello stomaco e su per la testa, magari lo prende a parolacce, lo afferra per la collottola e gli pianta un bel calcio in culo.

Ma c’è anche tanta gente che entra, si siede tranquillamente, guarda lo sbronzò di turno che pontifica, ascolta le chiacchiere, abbozza un commentino sorridente, offre un giro di bianchi ai presenti. E diventa quasi subito uno di quelli di sempre”.

Per una persona nata nel contesto *Social*, oppure entrata da adulta e di recente in rete, direttamente su *Facebook* e successivi, senza avere assistito al passaggio dall’analogico al digitale, questo brano descrive una realtà pressoché sconosciuta.

Oggi che l’affollamento è cresciuto enormemente (in Italia sono 35 milioni gli utenti dei *Social!*) e... è arrivato di tutto! I *Social* oggi non sono percepiti in questo modo, e anzi, molti faticano a vederli con quella idea di “spazio” che invece hanno coloro che si sono trovati a vivere la fase pionieristica della rete, quando si “entrava nel cyberspazio” tramite ingombranti computer fissi. E uno degli evidenti effetti collaterali del passaggio a una rete “tutta intorno a te” e disponibile per chiunque è stato l’aumento dell’odio, dato che spesso i frequentatori di un *Social* non sentono alcuna responsabilità comunitaria nei confronti dell’ambiente *on line* in cui agiscono.

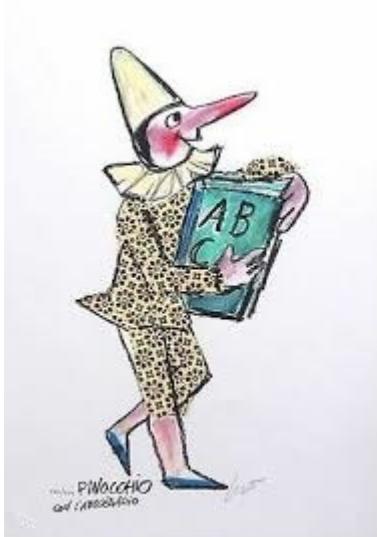
Che fare? Le norme, che pure ci sono (penso a [Parole Ostili](#), [GalateoLinkedIn](#), la [task force contro lo hate speech di Amnesty International](#), la campagna [#odiareticosta](#), l’iniziativa [No hate speech Italia](#) della Presidenza del consiglio dei Ministri, il [regolamento contro lo hate speech di AGcom](#) e altre ancora) ma non bastano.

Serve anzitutto una forte sensibilizzazione. L’odiatore non è altro da me: come detto sopra, l’odio è parte della natura umana, anche della mia. L’odiatore è anche la persona per bene, l’amico, il vicino della porta accanto.

Serve educazione e formazione alla gestione della tensione, alla capacità di canalizzazione, alla gestione del conflitto (vero o immaginario).

Serve il senso di cittadinanza, che ci fa sentire parte di una stessa comunità.

Serve senso di responsabilità: la responsabilità delle mie azioni e soprattutto delle mie parole. La responsabilità di essere uomini e donne.



## *Abecedario della cittadinanza*

# P

**Popolo:  
una parola  
abusata  
e manomessa**

Gustave Le Bon, autore nel 1895 di un libro (*Psicologia delle folle*) amato e studiato da Mussolini, sosteneva che le folle fossero sedotte dagli oratori minacciosi, che abusano di dichiarazioni violente, che affermano e ripetono ossessivamente senza mai tentare di dimostrare alcunché con il ragionamento.

Le lingue della demagogia, in ogni epoca e a tutte le latitudini, hanno alcune caratteristiche comuni: sintassi frammentaria e sconnessa, vocabolario minimo, ripetizione continua delle stesse parole e delle stesse espressioni.

Victor Klemperer, filologo perseguitato dal nazismo, autore di un'opera capitale sulla lingua del potere (*LTI. La lingua del Terzo Reich*), tentando di comprendere la micidiale efficacia della propaganda nazionalsocialista, scriveva: “Il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente”.

La lingua autoritaria è una lingua di estrema povertà, costruita sulle frasi fatte e sulla loro ripetizione stolida e ossessiva. Nella lingua del Terzo Reich, come in quella di tutti i populismi, lo stile obbligatorio — scrive Klemperer — è quella dell'imbonitore. Poche riflessioni come questa appaiono più attuali. Poche espressioni come “imbonitore” appaiono capaci di descrivere lo stile politico di una molto precisa categoria di *leader*, in Italia e nel resto del mondo.

L’idea della miseria linguistica è particolarmente penetrante, particolarmente capace di fornire lo strumento per una diagnosi. Basta giocare con le occorrenze statistiche di certi termini nel lessico di taluni *leader* per rendersene conto.

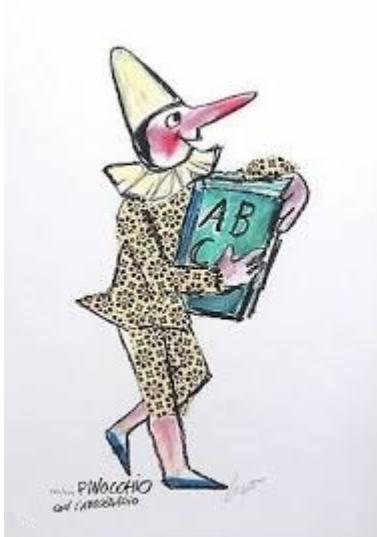
La parola più abusata e manomessa, in tale lessico, è sicuramente **popolo**. Il termine è stato sempre molto amato dai demagoghi di ogni risma, avendo in sé una naturale ambiguità che si accorda alla perfezione con la funzione mistificatoria del discorso populista.

Di cosa parliamo — anzi di cosa parlano — quando parliamo di popolo? Stando alla definizione dei vocabolari, il popolo sarebbe il complesso degli individui dello stesso paese. Una universalità, si direbbe in linguaggio giuridico. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione (art. 1, comma 2). Significa che il voto popolare a suffragio universale è il principio di legittimazione delle istituzioni democratiche, nel quadro delle norme che lo regolano. Il popolo quale entità unitaria esiste solo come indicazione di una universalità che è la base legittimante della democrazia.

Non esiste il popolo come entità omogenea e, soprattutto, non esiste una categoria come la “volontà popolare” che si possa considerare in modo unitario. Nel migliore dei casi (e peraltro con un’evidente semplificazione) si può parlare della volontà di una maggioranza di cittadini che abbiano esercitato il diritto di voto. La creazione del concetto di volontà popolare e il suo uso spregiudicato, quando non sgangherato, sono la forma più classica dell’esercizio del populismo.

Immaginiamo che si tengano delle elezioni politiche nel nostro paese; immaginiamo che vada a votare il 60 per cento degli aventi diritto; immaginiamo che un ipotetico Partito del popolo ottenga il miglior risultato raccogliendo il 40 per cento (percentuale altissima e improbabile) dei voti validi. Prescindiamo da questioni relative al sistema elettorale, al tema delle alleanze, alle ipotesi di governabilità che non ci interessano per questo piccolo, elementare esperimento mentale. Il suddetto Partito del popolo, legittimo vincitore delle elezioni, avrebbe ottenuto il 24 per cento dei voti del corpo elettorale. Avrebbe naturalmente il diritto-dovere di (provare a) governare, da solo o in coalizione a seconda del sistema elettorale. I suoi dirigenti non avrebbero invece titolo a dire cose del tipo “siamo stati votati dal popolo”, “esprimiamo la volontà del popolo” o altre analoghe sciocchezze.

Questo testo è tratto da: **Gianrico Carofiglio**, *Della gentilezza e del coraggio. Breviario di politica e altre cose*, Feltrinelli, Milano, 2020, pagine 37-39.



## *Abecedario della cittadinanza*

# Q

Esiste  
davvero  
l'«Uomo  
qualunque»?

*Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente,  
ma nessuno o pochi si domandano:  
se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà,  
sarebbe successo ciò che è successo?*

Antonio Gramsci, 11 febbraio 1917

“Questo è il giornale dell’Uomo Qualunque, stufo di tutti, il cui solo ardente desiderio è che nessuno gli rompa più le scatole”. Queste parole comparvero il 27 dicembre 1944 nel primo numero del settimanale diretto dal commediografo Guglielmo Giannini e intitolato “L’Uomo Qualunque”.

Il nuovo giornale satirico sfruttò la complessa situazione socio-politica dell’Italia, ancora sconvolta da una guerra civile, per alimentare la sfiducia delle classi medie contro la classe politica dell’epoca. Il bersaglio prediletto di Giannini erano i comunisti ma il commediografo e giornalista campano se la prese un po’ con tutti i partiti politici.

Questa sua propensione anti-comunista e la volontà di criticare soprattutto i partiti del CLN avvicinò nel dopoguerra molti nostalgici del fascismo al settimanale. In poco tempo “L’Uomo Qualunque” riscosse un tale successo da permettere la nascita del movimento politico “Fronte dell’Uomo Qualunque” il 18 febbraio 1946. L’esperienza di questo movimento politico sarà breve ma abbastanza importante. Nelle elezioni per l’assemblea costituente il Fronte dell’Uomo Qualunque ottenne ben 1.211.956 voti diventando così il quinto partito e Giannini divenne il terzo candidato più votato dopo De Gasperi e Togliatti.

Nelle amministrative il partito andò ancora meglio ottenendo risultati straordinari nel centro-sud. Tuttavia in poco tempo il movimento si sciolse come neve al sole a causa di un avventato tentativo di alleanza con i “nemici” del PCI. Nel 1948 il “Fronte dell’Uomo Qualunque” scomparve in maniera definitiva dalla scena politica italiana ma l’idea che si portava dietro rimase latente nella società italiana, quasi fosse un virus pronto ad esplodere alla prima crisi.

Questo virus ha il nome di *qualunquismo*. Come affermò Giulio Andreotti nel programma televisivo Rai di Gino De Sanctis del 1975 *Appena ieri. L'uomo qualunque*: “Credo che Giannini abbia un merito, che resta, ed è quello di avere introdotto nel vocabolario di tutto il mondo (...) questo termine nuovo nella politica: il qualunquismo. Nel senso cioè di rifiuto di una qualificazione politica. Noi dobbiamo dire, però, che quel fenomeno poggiava anche su una non sufficiente consistenza dei partiti. Quando i partiti, come oggi (1975) esistono, hanno una loro consistenza, ogni tentativo del genere viene meno”.

Infatti pochi anni fa, quando i partiti tradizionali avevano iniziato a perdere la loro identità politica e il paese subiva gli effetti di una crisi economica globale, un altro uomo che provava dal mondo dello spettacolo fondò un movimento che rifiutava — come quello di Giannini — ogni qualificazione politica. Ma questa è un'altra storia.

Forse la risposta più efficace al movimento politico di Giannini e al qualunquismo la diede Claudio Lolli quando scrisse nella sua canzone *Nessun uomo è un uomo qualunque* questi versi:

*Nessun uomo è un uomo qualunque  
la sua vita può essere piena  
di un respiro che gli fotte il petto  
e gli fa indolenzire la schiena  
del silenzio del mondo che compie un delitto perfetto.*

**Thomas Capone**

*Fonti*

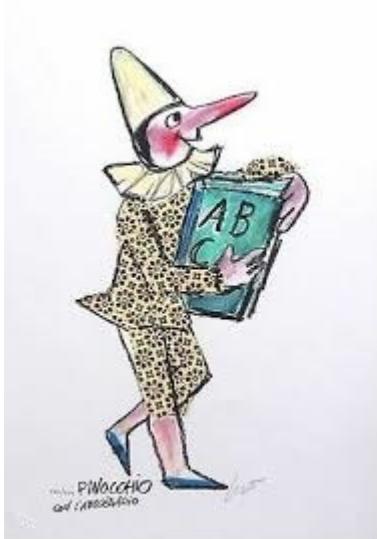
Antonio Gramsci, *Indifferenti*, in “La città futura”, 11 febbraio 1917

Voce “Qualunquismo” nel vocabolario Treccani *on line*

Claudio Lolli, *Nessun uomo è un uomo qualunque*, canzone contenuta in “Dalla parte del torto”, Storie nuove srl., 2000

*Passato e Presente: Guglielmo Giannini, l'uomo qualunque*, Programma Rai condotto da Paolo Mieli (Stazione 2017-2018)

Maurizio Cocco, *Le vespe qualunquiste e la satira politica*, in “Diacronie. Studi di storia contemporanea” *La satira fa la storia. Eventi pratiche e linguaggi*, Alessandro Cattunar e Alice de Rensis (a cura di), n. 11, 3, 2012



## *Abecedario della cittadinanza*

# R

**L'etica  
della  
responsabilità**

*Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto*

Lorenzo Milani

La parola *responsabilità* deriva dal verbo latino *respondere*, che letteralmente significa: *rispondere*.

Spesso alla frase “Sii responsabile” si associa un significato negativo; viene vissuta come un avviso, un obbligo imposto da qualcuno che ci invita a “mettere la testa a posto”.

La prima ed immediata conseguenza che ne deriva quando sentiamo pronunciare questa frase è proprio quella di adattarsi istantaneamente alle regole, decidendo di “fare il bravo”, mettendo in secondo piano i nostri bisogni, le nostre esigenze e facendo contento qualcun altro.

Di fatto abbiamo preso una scelta, consapevoli o meno, abbiamo deciso di seguire quella voce che spesso ci porta letteralmente fuori strada.

Ma essere una persona responsabile non ha nulla a che fare con la morale, o con il senso del dovere.

Essere cittadino responsabile significa essere libero nelle proprie scelte anche perché consapevole delle conseguenze che queste avranno sulla libertà delle altre persone.

Chiara Lenzi



## *Abecedario della cittadinanza*

# S

**Sindacato:  
chi difende e  
tutela  
i lavoratori?**

La parola sindacato deriva dal greco *sin* (insieme) e *dikè* (giustizia): il significato è: «insieme per la giustizia». Il sindacato è un’organizzazione privata ispirata alla giustizia sociale, che rappresenta i lavoratori e ne tutela gli interessi collettivi e individuali.

L’esigenza della difesa dei lavoratori diventa evidente con la rivoluzione industriale, in conseguenza della quale si forma una vera e propria classe sociale, quella dei proletari. Sono coloro (per dirla con Marx) che non hanno altro da offrire sul mercato se non il proprio lavoro.

In Italia l’1 ottobre 1906 nasce a Milano la Confederazione generale del lavoro (CGdL) che riunisce le strutture orizzontali territoriali (le Camere del lavoro), e le strutture verticali (le federazioni di categoria). Tra i diritti conquistati in quegli anni dal movimento dei lavoratori ci sono le otto ore lavorative e l’esenzione dal lavoro notturno per le donne ed i fanciulli.

Nel giugno 1944 si costituisce la CGIL unitaria con il patto di Roma, firmato da Giuseppe Di Vittorio (per i comunisti), Achille Grandi (per i democristiani) e Emilio Canevari (per i socialisti). Il patto prevedeva una sola Confederazione, una federazione per ogni categoria articolata localmente e una Camera del lavoro per ogni territorio.

Ben presto, però, le tre componenti si dividono. L’ala democristiana fonda la Libera CGIL che nel 1950 diventa CISL (Confederazione italiana sindacati lavoratori), guidata da Giulio Pastore. Sempre nel 1950 una parte dei socialisti dà vita alla UIL (Unione italiana del Lavoro) e, in richiamo alla tradizione fascista, si costituisce la CISNAL (Confederazione italiana sindacati nazionali dei lavoratori).

Al sindacato sono affidati — storicamente — tre compiti.

Il primo è quello della contrattazione, *cioè* il concordare con gli imprenditori il trattamento economico e normativo dei lavoratori dipendenti (operai, impiegati, quadri, dirigenti): livelli

retributivi, qualifiche professionali, orari di lavoro, durata delle ferie, periodi di prova, permessi per assenza, sanzioni disciplinari e così via.

Il secondo compito consiste nella tutela dei lavoratori *e* delle loro famiglie, realizzata attraverso le istituzioni pubbliche. Questa azione comprende da un lato confronti periodici e veri e propri negoziati da parte del sindacato con l'amministrazione pubblica e con le Regioni sulle politiche economico-sociali (per esempio, investimenti, prezzi, occupazione, disoccupazione, sanità, pensioni, fisco).

Il terzo compito è quello di assistenza collettiva e individuale, soprattutto attraverso i servizi offerti presso le rispettive sedi territoriali – per esempio con la compilazione delle denunce dei redditi o l'inoltro delle pratiche di pensione. In Italia i sindacati sono anche molto impegnati nella difesa dei lavoratori immigrati.

Oggi il sindacato vive un momento di profonda contraddizione, stretto, da un lato, dal venir meno del riconoscimento sociale tradizionalmente riservatogli e, dall'altro, dalla oggettiva difficoltà di rappresentanza di un mondo del lavoro profondamente parcellizzato. Il prevalere di logiche corporative e il fatto di essere espressione di una parte ormai minoritario del mondo del lavoro mina la credibilità del sindacato e mostra l'esigenza di individuare forme nuove di rappresentanza e di difesa degli interessi. È probabilmente venuto il tempo per un ripensamento complessivo del ruolo del sindacato per adattarlo ad un momento profondamente diverso da quello in cui è sorto e da cui ha avuto pieno riconoscimento.

Resta il fatto che il movimento sindacale continua a rappresentare quantomeno lo spirito della dignità del lavoro, dell'uguaglianza tra i lavoratori, della solidarietà tra persone.



## *Abecedario della cittadinanza*

# T

**Il terrore  
come  
strumento  
di potere**

*La gente ha paura  
Comincia a diffidare  
Si chiude nelle case  
Uno scoppio di terrore  
Un urlo disumano  
La peste a Milano*  
Giorgio Gaber ("La Peste")

Quando parliamo di ‘terrore’ si va a toccare uno dei sentimenti più difficili e profondi che caratterizza da sempre l’essere umano. È la definizione stessa dell’irrazionalità che ci caratterizza, qualcosa che va oltre l’insicurezza o lo spavento: è la paura incontrollata, quella più profonda che nelle sue conseguenze più estreme arriva ad annullare del tutto la nostra umanità. Nella Treccani il terrore è descritto come “un sentimento e stato fisico di forte paura o di vivo sgomento, in genere più intenso e di maggiore durata rispetto allo spavento”. La parola chiave per comprendere il terrore in questa definizione è l’aggettivo ‘sgomento’, ossia l’essere profondamente turbati, smarriti, attoniti, senza parole, trasfigurati dal dolore. Giorgio Gaber nel 1980 nel brano “Io se fossi Dio” riferendosi alla stagione del terrorismo degli anni ’70 in Italia, cantava due versi che sintetizzano perfettamente questo senso di totale impotenza: “Io come uomo posso dire solo ciò che sento, cioè solo l’immagine del grande smarrimento” e ancora “di fronte al terrorismo e a chi si uccide resta solo lo sgomento”. Gaber in coppia con Sandro Luporini è uno degli artisti italiani che più ha indagato a fondo il concetto di terrore e in generale le paure dell’essere umano nella società contemporanea: la paura totale è quella verso ciò che non si conosce e di ciò di cui non si sa che conseguenze possa avere sulle nostre vite, la paura che qualcuno o qualcosa ci possa fare del male, la diffidenza nei confronti l’uno degli altri. L’estratto dal suo brano “La peste” del 1974 è uno spaccato incredibilmente profetico del periodo che stiamo vivendo adesso durante la pandemia: un terrore che non dà certezze sul futuro e ci fa dubitare reciprocamente.

Ecco perché il terrore è uno strumento spesso usato anche dal potere, sfruttando la paura per avere il controllo, mantenere un ordine prestabilito. Con “Il Terrore” si pensa subito al periodo più buio della Rivoluzione francese, quello dove il potere si concentrò nelle mani di

Maximilien de Robespierre dopo il 1793. Durante “Il Terrore” venne esercitata una violenza sistematica, in primo luogo nei confronti dei nemici, ma che arrivò a coinvolgere ogni persona a tutti i livelli della società di allora. Nel volgere di un periodo brevissimo dal massimo dell’aspirazione di libertà con cui la Rivoluzione era nata, sì passò alle basi delle moderne dittature, tramite l’abolizione dei regolari processi, sospensione dei diritti fondamentali e attivazione di un sistematico meccanismo di denunce e delazioni di persona in persona che arrivò a mettere l’uno contro l’altro chiunque. La scia di sangue e il clima di panico scatenato dal “Terrore” della Rivoluzione Francese sono state alla base di tutti i governi autoritari e dei regimi totalitari che si susseguiranno da lì in avanti. Ma non solo: così come da parte di uno Stato, vi è anche l’azione appunto del ‘terrorismo’ cioè “l’uso di violenza illegittima finalizzata ad incutere terrore nei membri di una collettività organizzata” sempre al fine di destabilizzarla o imporre un ordine con la forza. L’evento che ha fatto da spartiacque tra il ‘900 e XXI secolo è l’attentato terroristico alle Torri Gemelle dell’11 settembre 2001, dal quale la lotta al terrorismo è diventata un tema globale, che ha unito le nazioni del mondo, ma dall’altro lato ha generato un ventennio di paura e aumento di timore e rassegnazione personale, acuito ancora di più dalla crisi economica e adesso dalla pandemia.

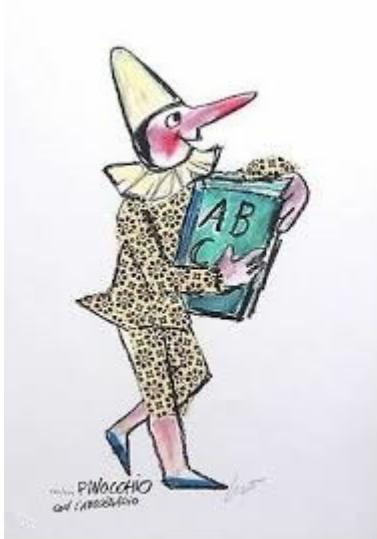
Da qui si torna al concetto primario di terrore: una paura talmente profonda, talmente irrazionale che ci annulla completamente e annulla tutti i nostri slanci di fratellanza e solidarietà: ne “La guerra di Piero” di Fabrizio de André, il protagonista è un soldato che ha un attimo di compassione verso il nemico, ma come canta il cantautore genovese rivolto a Piero “quello si volta ti vede, ha paura ed imbracciata l’artiglieria, non ti ricambia la cortesia”. È impossibile sconfiggere la paura, ma possiamo recuperare l’umanità riconoscendoci come esseri umani con le stesse imperfezioni e gli stessi sentimenti. Concludendo sempre con le parole di Gaber e Luporini: “E’ strano, ho avuto paura di un’ombra nella notte, ho pensato di tutto, l’unica cosa che non ho pensato... è che poteva essere semplicemente, una persona.” (“La paura 1978”).

**Francesco Ober**

*Fonti*

<https://www.treccani.it/vocabolario/terrore/>  
<https://www.treccani.it/enciclopedia/terorismo/>  
<https://www.treccani.it/enciclopedia/terrore/>

Giorgio Gaber, “La peste” (1974) > <https://www.youtube.com/watch?v=j8-c0gXLnM4>  
Giorgio Gaber, “Io se fossi Dio” (1980) > <https://www.youtube.com/watch?v=S3Fn7C7awqw>  
Giorgio Gaber, “La paura” (1978) > <https://www.youtube.com/watch?v=P76PBNLb6JA>  
Fabrizio De André, “La guerra di Piero” (1966) > <https://www.youtube.com/watch?v=4X8JhSaCcUk>



## *Abecedario della cittadinanza*

# U

**Uguaglianza  
e  
parità**

Uguaglianza e parità sono la stessa cosa? Sembra una domanda senza senso. Pensando alle due parole *uguaglianza* e *parità*, ci viene subito da pensare che rimandano agli stessi diritti, stessi doveri.

In realtà queste parole sono simili, ma c'è una sottile differenza alla quale non prestiamo abbastanza attenzione.

Partiamo dal concetto di *parità*: ci richiama al fatto di avere gli stessi diritti, le stesse opportunità, individui di pari importanza, giudicati in egual maniera indipendentemente dal proprio essere (sesso, etnia, religione, orientamento).

E fin qui tutto chiaro. È il concetto di *uguaglianza* che crea una certa ambiguità, perché porta all'andare contro gli ideali della persona, alla propria creatività, all'esprimere in proprio essere in maniera differente da quello degli altri.

*Parità* non significa essere uguali, ma porta al suo interno un concetto di rispetto verso gli altri e loro opinioni, partendo dal modo di vestire arrivando anche alle usanze e credenze.

Ci porta ad essere liberi di credere in cose diverse, ad essere diversi, senza forzare gli altri di credere nei nostri ideali, ad essere uguali nei diritti politici, sociali ed economici.

E come ci dice Abraham Lincoln: "Tutti gli uomini nascono uguali, però è l'ultima volta in cui lo sono."

**Chiara Lenzi**



## *Abecedario della cittadinanza*

# V

**Valori:  
ciò per cui  
vale la pena  
vivere**

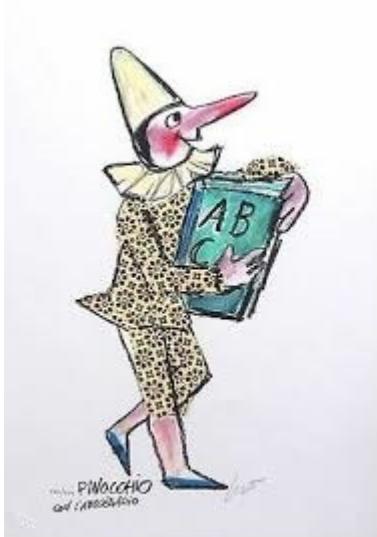
«Valori» è uno dei termini più inclusivi e onnicomprensivi che possediamo nel nostro vocabolario. Esso viene utilizzato, sia al singolare che al plurale, in ogni ambito della vita umana: può indicare il semplice aggettivo con cui si identifica il comportamento di un individuo, definisce un concetto economico, lo troviamo nell'ambito musicale, nell'ambito artistico e pure nell'aritmetica, indica tutte una serie di “regole” sociali o personali che spingono il comportamento degli individui ecc.

Queste sue molteplici definizioni hanno però, come tutti i termini, una base comune. Ed è proprio in questa base comune che si trova la sua forza.

La parola «valore» deriva dal latino tardoantico *valororis* derivato di *valere* che significa proprio «valere, avere importanza». Aldilà di tutte le definizioni più o meno specialistiche e materialistiche delle varie discipline nelle quali è usato, questa dimensione fondativa che definisce la qualità di quello che il termine designa è la sua forza centrale.

I valori possono quindi essere collettivi o individuali, religiosi o civili, propri di una cultura o di un'altra ma identificano quello che ha importanza a livello profondo e viscerale. Le persone, le azioni, gli oggetti per le quali vale la pena occupare le proprie energie, il proprio tempo e il proprio denaro. Quello per cui vale la pena scegliere e perseverare.

**Angela Vicentini**



## *Abecedario della cittadinanza*

# W

**Welfare:  
il benessere  
è davvero  
per tutti?**

L'espansione del welfare state è avvenuta, in Europa, nel cosiddetto Trentennio Glorioso, ovvero nei trent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale. In questo periodo storico, caratterizzato da una forte espansione economica centrata sul modello industriale fordista, lo Stato ha messo in atto politiche pubbliche dirette ad assicurare la soddisfazione dei bisogni fondamentali dei cittadini.

Al di là della varietà dei modelli di welfare attuati, si è generalmente concordi nell'associare il "welfare state" alla presenza di politiche sistematiche e "universalistiche" di protezione sociale da parte dello Stato, tese ad assicurare l'effettività dei diritti sociali.

Questi ultimi – tra cui rientrano il diritto al lavoro, il diritto alla salute, il diritto allo studio, il diritto alla previdenza e all'assistenza, i diritti della famiglia – integrati nel dopoguerra all'interno delle carte costituzionali europee, sono l'esito di una lunga storia di lotte e battaglie, combattute, in particolare, nei luoghi del lavoro e della produzione. Essi costituiscono dei diritti fondamentali portatori di uguaglianza sostanziale: la loro garanzia è sinonimo di dignità e di "abilitazione" alla cittadinanza. Per questo, essi sono considerati il "presupposto" dei diritti civili e politici.

Gli schemi di protezione sociale novecenteschi stanno scontando, negli ultimi anni, i limiti dovuti ad una trasformazione radicale dei modelli di produzione e di cittadinanza. In particolare, lo sviluppo di un mercato globale che eccede in maniera sempre più violenta i modelli di regolazione statale, il cambiamento dei luoghi e delle modalità della produzione, le trasformazioni demografiche e sociali, hanno prodotto un'espansione delle forme di vita che fuoriescono dai parametri su cui erano tarate le misure di assicurazione sociale ereditate dal dopoguerra. La soggettività di riferimento di quel modello era il maschio lavoratore, bianco, eterosessuale, padre di famiglia, in grado all'occorrenza di servire il popolo in armi. Oggi lavoratori precari, disoccupati, migranti, lavoratori delle piattaforme, della "gig economy" e della logistica, sono solo alcune delle categorie che stentano a vedere riconosciuto uno statuto di diritti sociali e del lavoro all'altezza dei tempi.

C'è allora la necessità di ripensare la protezione sociale al di fuori dello schema novecentesco, entro alleanze "plurali", che attualizzino in forme diverse il principio di solidarietà.

Tante sono le iniziative di solidarietà “dal basso” che vedono cittadini, formazioni sociali, comunità territoriali, protagoniste della definizione di nuovi modelli di sviluppo locale orientati alla risposta ai bisogni sociali. È importante, allora, favorire un più sistematico coordinamento di attori plurali nella creazione di un diverso modello di solidarietà e di relazione, in cui nessuno sia posto in una condizione di dipendenza o di deprivazione.

La pandemia ha portato alla luce nella maniera più eclatante e violenta i limiti dei nostri attuali modelli di welfare, soprattutto sul versante socio-sanitario. È emersa, al contempo, l’efficacia della solidarietà dal basso e del mutualismo: sono state innumerevoli le iniziative che, in tutta Italia, hanno messo in campo nuove forme di sostegno reciproco e di collaborazione. È forse il momento per assumere il welfare come terreno di sfida per immaginare un altro futuro possibile. La pandemia ci ha mostrato che la vulnerabilità non è un fattore di debolezza o di demerito, ma è la condizione strutturale dell’umano, e il benessere è possibile solo quando è condiviso. Costruire un welfare che sia all’altezza dei tempi è l’unico modo, allora, per mettere ciascuno nelle condizioni di autodeterminarsi in maniera libera e dignitosa, al di fuori dei ricatti.

**Giacomo Pisani**



## *Abecedario della cittadinanza*

# X

**Xenofobia:  
un bivio  
ineludibile  
per ogni uomo**

*Se voi avete il diritto di dividere  
il mondo in italiani e stranieri,  
allora io dirò che, nel vostro senso,  
io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere  
il mondo in diseredati e oppressi  
da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro.*

*Gli uni son la mia Patria,  
gli altri i miei stranieri.*  
don Lorenzo Milani

Don Milani era un sacerdote e un insegnante: ha vissuto in pienezza a fianco di poveri montanari in una scuola isolata nel Mugello trasformando se stesso e chi stava con lui in cittadini sovrani. La frase qui sopra è una delle mie preferite ed è parte di una lettera, che è una colonna portante della disobbedienza civile. Eppure, rileggendola, noto che anche don Milani — in qualche modo — era xenofobo, cioè anche lui aveva “una profonda avversione per ciò che gli era straniero”: non poteva sopportare coloro che si prendono il diritto di dividere il mondo per il colore della pelle, per il luogo di nascita, per la classe sociale a cui si appartiene, per il peso del portafoglio. La xenofobia che intendiamo di solito è questa: avversione a tutto ciò che viene dall'estero, come se il Col di Tenda, il Brennero o Lampedusa fossero il limite di ciò che è giusto e va bene, mentre fuori ci sono le porcherie.

Direi che è parte dell'umano avere paura, fastidio, timore di chi è altro da noi: escono dai nostri schemi, dalle nostre categorie di pensiero, dai nostri odori e da ciò che riteniamo consono per tradizione o abitudine. Al primo impatto, d'istinto, gli altri sono proprio scomodi: è umano percepire diffidenza, è umano aggrottare le ciglia, rimanere perplessi, ma è umano anche essere consapevoli che poi si va oltre. Sento un pesante odore speziato in autobus, vedo un velo sul volto, un turbante, i calzini sui sandali; poi c'è il bivio e, come essere umano, scelgo. Da una parte: la xenofobia: mi faccio dominare dall'istinto e iniziano giudizi e pregiudizi, condanne inappellabili a tutto un popolo, un continente; dall'altra parte, la fraternità umana: vado oltre il primo impatto, scopro ciò che è diverso, il cammino umano che c'è dietro, il dinamismo di culture che cambiano, di me stesso che cambio e mi approccio in

modo dialogante, conosco meglio l’altro e chi sono e da dove vengo. Così magari faccio una scelta in più: non mi lascio omologare, mi rendo più consapevole, decido meglio chi voglio essere.

Dobbiamo esercitarcì a riconoscere quel bivio perché ne va della nostra umanità; dobbiamo imparare a scegliere, ma arrivando fino al paradosso di don Milani: essere xenofobo con gli xenofobi! Troppo duro? Se volete, si tratta di una declinazione del paradosso della tolleranza di Karl Popper: *“Se estendiamo l’illimitata tolleranza anche a coloro che sono intolleranti; se non siamo disposti a difendere una società tollerante contro l’attacco degli intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti e la tolleranza con essi.”*

Chi è xenofobo va accompagnato a riconoscere quel bivio; perché la xenofobia ti rende giudicante, divisivo, violento e questo non possiamo accettarlo mai e poi mai. Come cittadini sovrani, come esseri umani dotati di libero arbitrio ogni giorno siamo chiamati ad esercitare avversione ed estraneità alla xenofobia. Il modo migliore per batterla è probabilmente la tecnica della nonviolenza. Don Milani restituiva dignità e responsabilità sovrana con la sua fermezza; Gandhi sfidava con la sua dolcezza irremovibile; Mandela studiava il rugby per “amare il suo nemico” afrikaner; Sophie Scholl chiedeva “un cuore tenero e uno spirito duro”. Sì, dobbiamo essere duri nel condannare la xenofobia e teneri nel restare umani.

**Giorgio Romagnoni**



## *Abecedario della cittadinanza*

# Z

**Zingaro:  
e tu, hai mai  
incontrato  
l'altro?**

Che cosa si intende con zingaro? È un termine con accezione dispregiativa con la quale vengono impropriamente designati i popoli nomadi provenienti dall'India e poi spostatisi verso l'Europa intorno alla fine del I millennio, in seguito all'espansione dell'[Islam](#) fino al [Punjab](#), zona d'origine dell'emigrazione.

Il mondo romanesh, dal nome della loro lingua, appartenente alla famiglia delle lingue indo-europee è costituito essenzialmente da cinque gruppi principali: Sinti, Rom (Tzigani nei Paesi danubiani), Kalé (Gitanos in Spagna), Manouche (Bohémiens in Francia) e Romnichals (Gipsies in Inghilterra).

In Italia sono presenti solo due gruppi: i Sinti, originari del Rajasthan (nord dell'India), e i Rom, originari dell'India nordoccidentale: in tutto circa 130.000 di cui la maggioranza è di cittadinanza italiana e i rimanenti provengono dalla ex Jugoslavia.

La creazione delle aree di sosta, voluta dalle leggi regionali che tentano di regolamentare la sosta di zingari, è oggetto di forti polemiche, a causa delle condizioni igienico-sanitarie di questi luoghi che in molti casi assumono l'aspetto di veri e propri ghetti sovraffollati, dove gli zingari sono costretti a condividere gli spazi con comunità zingare estranee, rifiutati e disprezzati dai residenti locali.

Questa ostilità è dovuta anche ai frequenti casi di furto e la pratica dell'accattonaggio da parte di certi gruppi di zingari minoritari, per lo più Rom jugoslavi, malvisti dagli stessi zingari di altre comunità, come i Sinti.

Questa difficile convivenza è tuttavia materia di studio e forte sensibilizzazione da parte di alcune organizzazioni di volontariato e associazioni, oltreché dalle iniziative di comuni e province, nella volontà di superare il pregiudizio e la diffidenza nei loro confronti e valorizzare la loro cultura millenaria.

Un esempio di sensibilizzazione del tema è "Anime salve", così si chiama l'album di Fabrizio De Andrè che dedica a queste anime solitarie, i protagonisti delle minoranze emarginate.

Se volete avere un approfondimento del tema e dare volto a questi popoli vi consiglio questo articolo: <https://www.focus.it/cultura/storia/chi-sono-i-rom>

Ma prima vorrei fare una riflessione con voi.

Ti sei mai fermato a pensare al perché esiste questo tipo di discriminazione verso gli uomini “senza dimora”? Prendiamo ad esempio uno degli stereotipi di maggiore frequenza: “non riesco a starli vicino perché puzzano”. In questo modo stiamo diamo per scontato che loro abbiammo la possibilità di lavarsi, come dovrebbe essere normale per tutti. Ma non è così.

Sono solo queste scusanti il vero motivo di questa discriminazione, di questo non capire e comprendere una cultura diversa dalla nostra?

Vi riporto un estratto del libro *We Can Change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica* di Giuseppe Milan e Margherita Cestaro:

“(...) Zygmunt Bauman (2004), uno degli interpreti più attenti del nostro tempo, afferma che questo fluire a bassa quota è tipico della nostra società da lui definita “liquida”, che sta subendo, appunto una specie di dissolvimento e di liquefazione: tutto si fa più inconsistente, tanto che gli stessi individui soffrono come non mai l’incertezza identitaria, la precarietà esistenziale, la difficoltà o l’incapacità di assumere una forma, di “dar luogo” a se stessi, di possedere una “mappatura” rinvenibile del proprio percorso di vita, che indichi cioè alcuni elementi minimi di latitudine-longitudine tali da consentire un recupero di se stessi in una fase della navigazione che si fa sempre più povera di credibili indicazioni di orientamento. (...) È per loro difficile misurare criticamente la propria posizione umana, il tasso di dignità delle relazioni interpersonali e sociali, le domande più inquietanti dell’esistenza, mentre invece sfuggono qua e là, da se stessi e dagli altri, come se pattinassero sul ghiaccio sottile, consapevoli che la base di appoggio è così fragile da postulare come necessaria la velocizzazione dei comportamenti: soltanto la velocità, che sfiora tutto e tutti superficialmente, può consentire di non sprofondare. Ma, correndo in questo modo, ci si può realmente incontrare?”.

E tu, hai mai incontrato l’altro?

**Chiara Lenzi**

## **Ufficio Servizio Civile**

**Agenzia per la famiglia, la natalità e le politiche giovanili**

**Provincia autonoma di Trento**

Via Grazioli 1, 38122 Trento

tel. +39 0461 493 100

@ [uff.serviziocivile@provincia.tn.it](mailto:uff.serviziocivile@provincia.tn.it)

web [www.serviziocivile.provincia.tn](http://www.serviziocivile.provincia.tn)

2021